Rassegna del 28/05/2010

CONFCOMMERCIO

AVVENIRE	**6**	Parti sociali pronte al "patto"	**Matarazzo Giuseppe**	1

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	**2**	Berlusconi: "Non ho poteri" - La Confindustria. Marcegaglia: "Mancano le riforme" e dice no alla poltrona di ministro	**Mania Roberto**	2
SOLE 24 ORE	**4**	Alle infrastrutture il 2,5% del Pil - "Ai cantieri il 2,5% del Pil"	**Santilli Giorgio**	5
SOLE 24 ORE	**5**	Obiettivo sviluppo oltre il 2%	**Bocciarelli Rossella**	7
SOLE 24 ORE	**5**	"Basilea 3 rischia di soffocare le imprese"	**...**	9
SOLE 24 ORE	**3**	"Minacce alle imprese, la mafia non ci intimidirà"	**N.P.**	10
CORRIERE DELLA SERA	**9**	Ronchi presenta la manovra ad Almunia	**...**	11
MONDO	**26**	Intervista a Giacomo Vaciago - Cura tedesca in Eurolandia	**Sottocornola Fabio**	12
STAMPA	**9**	Intervista a Jacques Attali - "Solo l'Europa può salvarci" - "Solo l'Europa può salvarci dall'eurocrac"	**Quirico Domenico**	14
CORRIERE DELLA SERA	**39**	L'Ocse: addio segreto per i dati sul Fisco	**G.Str.**	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	**52**	La linea di frattura - La linea di frattura tra la politica e l'economia	**De Vico Dario**	17
SOLE 24 ORE	**2**	Il punto - Sulle province il rigore si attenua e la debolezza del potere è un alibi	**Folli Stefano**	18

SETTORI

SOLE 24 ORE	**42**	Le regole contabili delle Pmi vanno all'esame di Bruxelles	**Cornalba Chiara - Rocca Enzo**	19
SOLE 24 ORE	**11**	Torna l'Iva sulla raccolta rifiuti	**Lovecchio Luigi**	20

Quotidiano Milano | Avvenire | 28-MAG-2010
Diffusione: 106.363 | Lettori: 246.000 | Direttore: Marco Tarquinio | da pag. 6

Parti sociali pronte al «patto»

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

Una grande assise dell'Italia, delle imprese e del lavoro per la crescita. La proposta lanciata dal presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, e l'appello a «lavorare insieme» allarga il dibattito politico, di parti sociali e associazioni di categoria già avviato dalla manovra. Perplesso il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi: «Non lo so, è la vecchia proposta di Montezemolo sugli Stati Generali. Questo è il tempo non dei convegni ma dei fatti, delle cose da fare». Il ministro ha comunque definito «buona» la relazione della leader degli industriali e ha aggiunto: «Il Governo incassa la condivisione della manovra e questo è quello che conta».
Reazioni positive dal fronte sindacale. Accetta a pieni mani la sfida, la Cisl. «È la migliore proposta della Marcegaglia», ha detto il leader Raffaele Bonanni. «Penso che ormai siamo abituati a fare intese con chi ci sta», così, con un riferimento alla posizione della Cgil, il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. Sì anche dal segretario confederale dell'Ugl, Cristina Ricci, condividendo «l'impegno a promuovere occupazione e produttività». Non chiude la porta il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani: «Accolgo l'invito – ha detto – a discutere. La mia disponibilità c'era, c'è e continuerà ad esserci». Mentre conferma la linea dello sciopero generale sulla manovra. Una proposta che non raccoglie però adesioni. Anzi, Cisl e Uil ne prendono ampiamente le distanze. Risposte positive all'appello arrivano da altre organizzazioni di imprese, a cominciare dalla Confapi, ma anche da Confcommercio. Preoccupati dai gravissimi dati di Confindustria, le associazioni Federconsumatori e Adusbef che criticano la manovra del governo, segnata da «provvedimenti iniqui ed inadeguati». Una manovra «indispensabile» ma che – è il giudizio dell'Adiconsum – direttamente o indirettamente, peserà per la metà sulle tasche dei cittadini con un costo di 400 euro a persona».

Ok da Cisl e Uil. Cgil apre al dialogo, ma conferma sciopero sulla manovra. Consumatori: costerà 400 euro a cittadino


«Bene il rigore, ora pensiamo alla crescita»

data stampa

Quotidiano Roma | la Repubblica | 28-MAG-2010
Diffusione: 485.286 | Lettori: 3.069.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 2

Il leader di Confindustria rifiuta la poltrona da ministro e dice: "Bene i tagli, ma mancano riforme strutturali". Formigoni: "Addio federalismo"

Berlusconi: "Non ho poteri"

Il Cavaliere cita Mussolini, ed è polemica. Marcegaglia: la manovra non basta

ROMA — «Dicono che ho potere ma quello ce l'hanno i miei gerarchi». Lo ha detto ieri, citando un discorso di Mussolini e scatenando feroci polemiche, il premier Berlusconi. La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, intanto, rifiuta la poltrona di ministro e dice: «Bene i tagli, ma mancano le riforme strutturali». Formigoni: «Con la manovra addio federalismo».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

La Confindustria

Marcegaglia: "Mancano le riforme" e dice no alla poltrona di ministro

Berlusconi: nonostante i sacrifici ho il 60% del consenso

ROBERTO MANIA

ROMA — Emma Marcegaglia resta alla guida della Confindustria e conferma che non andrà a fare il ministro dello Sviluppo economico. Eppure ieri, all'assemblea generale degli industriali, il premier Silvio Berlusconi ha provato il *coupe de théatre*. Si è rivolto direttamente ai tremila presenti all'Auditorium di Renzo Piano: «Come vedreste la nostra presidente di Confindustria di fianco al presidente del Consiglio come ministro? Chi è favorevole alzi la mano». Praticamente nessuno. Accoglienza freddissima. Imbarazzante, per il Cavaliere. Per la prima volta il popolo confindustriale ha scelto di non prestarsi allo schema di gioco del "collega" primo ministro. Ma non aveva neanche alternative perché altrimenti avrebbe finito per sfiduciare il proprio presidente.

Difficile capire perché Berlusconi si sia infilato in questo prevedibile smacco, tanto più se è vero, come ha detto, che, nonostante i sacrifici, ha ancora un gradimento superiore al 60 per cento. Di certo ieri il premier si è concesso per soli dieci minuti alla Confindustria. Eppure interveniva da ministro *ad interim* dello Sviluppo, la controparte governativa degli industriali. Non ha letto il discorso che gli aveva preparato il suo staff, ma lo ha consegnato alla Marcegaglia, e nemmeno si è lasciato andare ai suoi proverbiali diluvi di parole. Ha portato poco più di un saluto per dire che, a parte qualcosa, condivide la «fotografia» della Confindustria sulla situazione economica. E ancora per dire che non è facile cambiare il Paese che ha ricevuto in eredità e che per farlo ha bisogno della partecipazione diretta degli industriali. Infine per lanciare un messaggio di riconciliazione con il presidente della Camera: «C'è qui Gianfranco Fini che potrà garantire che la maggioranza sarà coesa e unita». Se ne andato scuro in volto, però. Irritato per l'accoglienza tiepida e per «l'ingratitudine» - a suo avviso - degli industriali. «Ma come, tutta la manovra è stata fatta per loro e mi rispondono in questo modo?», si è sfogato con uno dei ministri presenti all'assemblea.

Certo, nella sua relazione, la Marcegaglia ha promosso la manovra del governo ma non ha nascosto la carenza di visione nell'azione di politica economica. Perché - ha detto - la manovra è stata imposta da Bruxelles e «mancano interventi strutturali per incidere sui meccanismi di formazione della spesa pubblica». Insomma, non ci sono le riforme e soprattutto non sembra che ci sia la volontà di realizzarle, basti pensare alla «marcia indietro sulle liberalizzazioni». Invece le riforme servono: l'unica strada che può portare alla crescita economica e alla ripresa

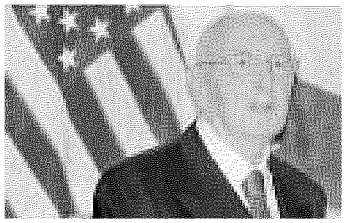

LA CRISI DELL'ECONOMIA
Marcegaglia: "Mancano le riforme" e dice no alla poltrona di ministro
SOSTENIAMO LE IMPRESE CHE PRODUCONO VALORE PER IL TERRITORIO.

dell'occupazione dopo una crisi che è stata «pesantissima» per il nostro Paese con 700 mila posti persi e la produzione industriale tornata ai livelli del 1985. Non proprio la chiave di lettura minimalista che il premier ha cercato di diffondere nei mesi passati.

Nella lunga relazione Marcegaglia ha espresso un continuo senso di diffidenza nei confronti della politica, incapace di riformarsi e di progettare il futuro dell'Italia. Non a caso l'applauso più fragoroso e più convinto, al quale si è associato anche il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, è arrivato quando il presidente della Confindustria ha attaccato la degenerazione della politica: «Diciamolo chiaro: la politica dà occupazione a troppa gente in Italia. Ed è l'unico settore che non conosce né crisi, né cassa integrazione». Sulla volontà riformatrice di questo governo, al quale aveva fatto un'ampia apertura di credito, ora, insomma, Marcegaglia nutre molti dubbi: «Se la maggioranza dovesse ridursi, per litigi e divisioni, all'impotenza, allora non potrà esserci maggiore crescita. E si chiuderebbe nell'insuccesso la lunga promessa di una politica del fare». E allora, coerente con questa diffidenza nei confronti della politica, la Marcegaglia ha lanciato la sua proposta a tutte le parti sociali, nessuna esclusa, ma non al governo: una grande Assise dell'Italia delle imprese e del lavoro con l'obiettivo di un'intesa per la crescita entro l'estate. La «grande riscossa nazionale», l'ha chiamata. Critico, significativamente, solo il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni



Ora coesione

Il Paese ha bisogno di coesione almeno sugli obiettivi. Imperativo è crescere e farlo bene, essenziali le imprese

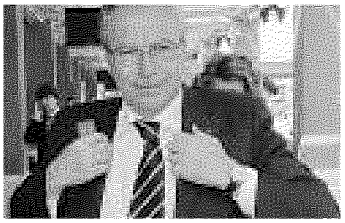
GIORGIO NAPOLITANO
Presidente della Repubblica



Mettersi in gioco

Invece dovrebbe accettare l'incarico: proporre non basta Assise sullo sviluppo? Fatti e non convegni

MAURIZIO SACCONI
Ministro del Lavoro



Bene il rifiuto

Marcegaglia ha fatto molto bene a rifiutare il ministero, disposti al dialogo sul tema dello sviluppo

GUGLIELMO EPIFANI
Segretario della Cgil



Ripresa possibile

Serve una risposta corale di imprese e sindacato. La crescita è la priorità ed è alla portata del Paese

CORRADO PASSERA
Amministratore Intesa Sanpaolo

Il premier: "Se volete Emma ministro alzate la mano". La platea resta immobile





Le curiosità

L'APPLAUSOMETRO
La relazione di 42 pagine della Marcegaglia ha riscosso 37 applausi, di cui alcuni, come quello sui costi della politica e sulla necessità della riforma fiscale, fragorosi

IL LOOK
Il presidente degli industriali ha indossato un vestito nero (di media lunghezza) di Rena Lange e una giacca bianca di Edward Achour. Scarpe made in Italy di Sergio Rossi

LE PRESENZE
Record di presenze per l'assemblea del centenario di Confindustria. Tra gli oltre tremila ospiti mezzo governo, i presidenti delle Camere, imprenditori e sindacalisti

LA BATTUTA
«Stà a cà tua, va minga cunt quel là»: ha detto in milanese Fedele Confalonieri alla Marcegaglia. Tradotto: «Stai a casa tua, non andare con quello là». Dove "quello" è Berlusconi

Quotidiano Roma
la Repubblica
28-MAG-2010
Diffusione: 485.286 Lettori: 3.069.000 Direttore: Ezio Mauro da pag. 2



Assise per lo sviluppo

Tutte le organizzazioni sindacali, senza distinzioni, e le associazioni datoriali devono costruire una grande assise. Incontriamoci subito, diamoci un obiettivo per un accordo entro l'estate

L'ABBRACCIO
Berlusconi saluta Emma Marcegaglia in modo informale: un abbraccio e poi un bacio





PRESIDENTE
Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

Quotidiano Milano
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000
Il Sole 24 ORE
Direttore: Gianni Riotta
28-MAG-2010
da pag. 4

LE PROPOSTE DEL RAPPORTO ITALIA 2015

Alle infrastrutture il 2,5% del Pil

Giorgio Santilli ▸ pagina 4

Capitale privato. Occorre favorire le partnership con il settore pubblico
Legge obiettivo. Utile per riavviare i piani, ora serve un cambiamento

«Ai cantieri il 2,5% del Pil»

La proposta: un vincolo sulla spesa pubblica in favore delle infrastrutture

LE RIFORME SU CUI PUNTARE/1

LAVORI

«Bene l'ultimo Cipe: adesso bisogna subito far partire le opere, soprattutto le piccole»

ENERGIA

«Il prezzo resta alto: competenze allo Stato e va insediata l'Agenzia per il nucleare»

LE RIFORME SU CUI PUNTARE/2

RICERCA

«Credito d'imposta e risorse concentrate su grandi progetti strategici su scala Ue»

FISCO

«Ridurre le tasse su imprese e lavoro, semplificazione e certezza delle norme»

LA PROPOSTA

Regolare con una moderna legge il consenso all'iter di approvazione delle opere: così si contemperano interessi diversi

Giorgio Santilli
ROMA

Le infrastrutture restano un'emergenza e una condizione necessaria dello sviluppo. Tra le sei priorità di Emma Marcegaglia sono al primo punto e le analisi di «Italia 2015» confermano la gravità della situazione. «L'Italia ha progressivamente accumulato negli ultimi venti anni – dice il rapporto presentato ieri all'assemblea di Confindustria – ritardi e squilibri rispetto agli altri paesi avanzati. Nonostante la maggiore notevole attenzione di questi ultimi anni, gli investimenti programmati procedono con notevole lentezza, decisionale e realizzativa, sostenuti da una finanza pubblica spesso incerta nelle sue effettive disponibilità e da una finanza privata ancora lontana dal ruolo svolto in altre economie industrializzate».

Confindustria avanza una proposta articolata. Nell'immediato dell'azione di governo e dei lavori parlamentari, la relazione della presidente registra la soddisfazione per l'inserimento nel decreto legge sulla manovra delle norme che semplificano e rafforzano la conferenza di servizi per l'approvazione di progetti pubblici e privati. La vera sfida che viale dell'Astronomia lancia è, però, quella di un aumento concordato e istituzionalizzato della spesa per investimenti. In particolare, propone l'introduzione di un «vincolo programmatico sulla spesa pubblica, centrale e locale» per garantire un livello di investimenti pari almeno al 2,5% del Pil. A questo livello si dovrebbe arrivare entro il 2015 attraverso un aumento progressivo della spesa in conto capitale, a partire da subito.

Gli altri due temi fondamentali sono il miglioramento delle condizioni per lo sviluppo della finanza privata e delle partnership pubblico-privato da una parte e, dall'altra, la regolazione per legge del consenso sulla realizzazione delle opere più rilevanti e a maggior impatto socio-economico e ambientale. Quest'ultimo tema incrocia anche la riforma della conferenza di servizi ma Confindustria si impegna da tempo per una legislazione moderna che contemperi i diversi (e spesso opposti) interessi, nazionali e locali, in campo quando si realizza un'opera.

La legge obiettivo, infine. Confindustria la inserisce tra le riforme che non hanno funzionato. «Ha svolto un ruolo importante per riavviare la programmazione delle grandi opere nel nostro paese» ma «necessita di sensibili miglioramenti sia riguardo la certezza dei tempi decisionali e realizzativi, sia nel modello operativo, che è ancora troppo complesso e di difficile gestione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA




ANSA

Prima fila. Da sinistra: Maurizio Sacconi, Mario Draghi e Gianni Letta

Quotidiano Milano
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000
Il Sole 24 ORE
Direttore: Gianni Riotta
28-MAG-2010
da pag. 5

Italia 2015. Il rapporto propone la modernizzazione in cinque anni
Costo del lavoro. Il dato per unità di prodotto peggiorato del 19% in 10 anni

Obiettivo sviluppo oltre il 2%

Pesa il ritardo della produttività, persi 32 punti di competitività sulla Germania

UNA GRANDE INTESA TRA PRODUTTORI

ASSISE PER IL PAESE

«Propongo a tutte le associazioni datoriali e sindacali di incontrarci per un'intesa di crescita»

LO STRUMENTO

«Vanno colte le enormi potenzialità del nuovo modello contrattuale»

LA POLITICA DEVE FARE MEGLIO

UN SETTORE MAI IN CRISI

«La politica dà lavoro a troppa gente, vanno tagliati stipendi e agevolazioni»

LA MAGGIORANZA

«Se dovesse ridursi per litigi all'impotenza allora non potrà esserci più progresso»

IN FRENATA

Nel decennio per il Pil ritmo dell'1,4% annuo, contro 2,5% nel resto dell'eurozona e 3% degli Usa. Non si arresta il calo del reddito pro-capite

Rossella Bocciarelli
ROMA

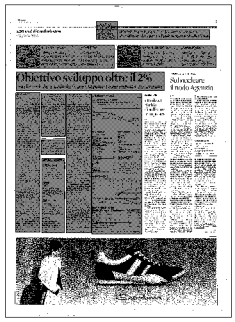
Tornare a crescere in modo sostenuto è oggi l'ambizione degli imprenditori, ha affermato Emma Marcegaglia, ricordando che riportare il paese su un percorso di crescita stabile del 2% è un obiettivo realistico, ma soprattutto è un obiettivo improrogabile. Senza crescita economica, infatti, a lungo andare tutti i disavanzi pubblici della zona euro, non solo quello della Grecia del Portogallo o della Spagna, diventano insostenibili. Ma ciò significa che se non si modificano alcuni meccanismi di fondo del funzionamento della nostra economia, quella minaccia appena sventata con una manovra severa potrebbe riproporsi.

Che l'Italia soffra da molto tempo della malattia dello sviluppo lento, del resto, è un dato incontrovertibile. Ben prima del primo moto tellurico innescato nella finanza globale dalla crisi dei mutui *subprime* americani c'erano da noi i segni di un'economia che non riesce a far girare più rapidamente il suo motore. Nel decennio 1997-2007 infatti il Pil italiano è cresciuto a un ritmo dell'1,4% annuo, contro una media pari al 2,5% nel resto dell'eurozona e del 3% negli Stati Uniti. Il fatto è che a fronte di una dinamica del valore aggiunto non troppo distante da quella dei suoi partner, l'Italia ha subito in questo periodo uno smottamento di prezzi e costi più forte di quello avvenuto negli altri paesi: un elemento che indica una perdita di competitività complessiva dell'economia italiana.

Confindustria che ha intitolato il quaderno con le proposte degli industriali per la modernizzazione del pacse "Italia 2015" e cerca di immaginare i miglioramenti possibili di qui a 5 anni, spiega infatti che gli aspetti di maggiore fragilità della nostra economia sono visibili facendo attenzione a qual è stata la dinamica della produttività dal 1992 a oggi. Del tutto asfittiche, in particolare, sono state le performance della produttività dell'intero sistema economico e di quella del lavoro tra il 2000 e il 2007: la crescita delle due variabili è stata pari allo 0,2 per cento, contro una media dell'1,6% negli anni 90, dell'1,8% negli anni 80 e del 2,8% negli anni 70. Il basso incremento della produttività ha di conseguenza fatto aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto: nei dieci anni compresi fra il 1997 e il 2007 l'incremento è stato nell'industria manifatturiera italiana del 19% contro il -7,5% della Francia, il -9,8% della Germania e il - 1,3% dell'intera eurozona.

Il peggioramento della competitività è stato drastico: si tratta di 32 punti in meno rispetto alla Germania e 29 in meno rispetto alla Francia. Quanto a quell'indicatore rozzo del benessere di un paese che è il reddito-pro capite, i confronti temporali ci dicono che in Italia era pari al 107% della media di Eurolandia nel 1990 , è sceso al 104% nel 2000 si è portato a 95% nel 2009 e se non si interviene, secondo il Fondo monetario internazionale, sarà al 91% di quello dell'euroarea nel 2014.

Inoltre, annotano gli economisti del CsC, nonostante la dinamica fiacca della domanda interna e la vivacità che si potrebbe dire obbligatoria dell'export (le esportazioni sono diventatte una sorta di sbocco obbligato



per un'azienda che voglia sopravvivere) la bilancia commerciale è stabilmente in passivo per una cifra oscillante intorno al 3% del Pil.

Il mancato sviluppo negli ultimi diciotto anni, a conti fatti è costato la bellezza di 192 miliardi l'anno in meno, una cifra pari a 3.200 euro a persona. Certamente, spiega Confindustria, una spesa pubblica che nel 2009 è arrivata al 43,5% del Pil è cresciuta negli ultimi due anni anche per effetto della recessione. Ma il problema di una spesa che tende a crescere troppo e che deve essere inseguita da tasse crescenti, mentre continua a spiazzare gli investimenti privati anche sul mercato finanziario, è annoso: tra il 2000 e il 2005, infatti, la spesa pubblica era passata dal 37,3% al 39,8%.

A ben guardare, molti dei problemi di cui oggi soffre il paese (questione salariale, pressione fiscale alta, ammortizzatori sociali poveri, pochi investimenti pubblici) è in parte causa, in parte effetto della bassa crescita osservano gli economisti di vialle dell'Astronomia. Nascono di qui i suggerimenti messi a punto selezionando 10 settori chiave sui quali intervenire per riavviare il motore dello sviluppo in Italia: si tratta di pubblica amministrazione, giustizia civile, infrastrutture energia e sostenibilità fisco, lavoro, ricerca e innovazione, istruzione, credito e finanza e liberalizzazioni. Senza dimenticare, naturalmente, l'analisi di fattori di contesto molto importanti come l'esigenza dell'affermazione a tutti i livelli del principio di legalità; senza dimenticare che il Mezzogiorno era e resta una sfida cruciale. E senza dimenticare compiti e responsabilità che spettano alle imprese: nel testo infatti si sottolinea, tra l'altro, che le prospettive di sviluppo sui mercati internazionali sono sempre più legate alle capacità di riposizionamento del nostro sistema produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITARDO

192 miliardi
Mancato sviluppo
È il costo che negli ultimi diciotto anni, secondo le stime di Confindustria, è gravato sul sistema Italia per la mancata crescita: 3.200 euro a persona

95%
La ricchezza
È il dato relativo al reddito pro capite rispetto alla media di Eurolandia nel 2009. Lo stesso dato era pari al 107% nel 1990 e al 104% nel 2000

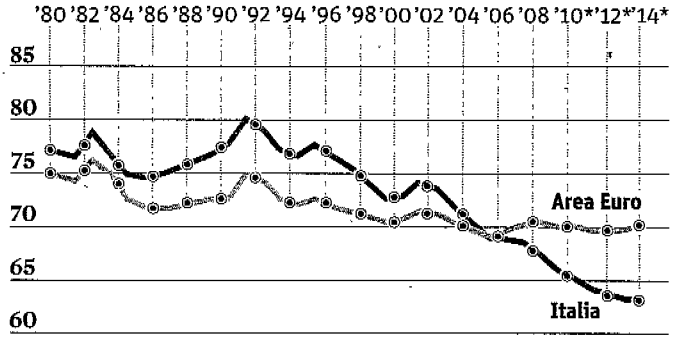
46 miliardi
Fondi europei
Somma relativa al ciclo di programmazione 2007.2013; secondo Confindustria, è indispensabile attuarne la riprogrammazione entro il 2010

42%
Divario Pil pro capite
È la differenza tra il dato del Nord e quello del Mezzogiorno. Al Sud, inoltre il tasso di occupazione è inferiore di circa 20 punti

L'economia che arretra

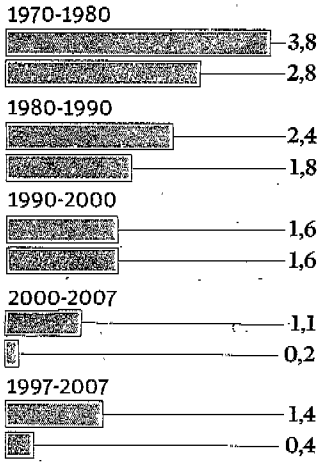
IL CONFRONTO ITALIA-EUROZONA

Pil procapite in dollari a PPA costanti 2000, Stati Uniti=100



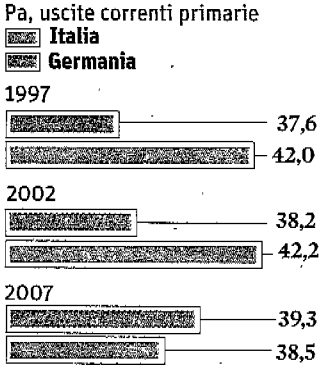
LA LUNGA FRENATA

Dati in percentuale



SPESA PUBBLICA IN % DEL PIL

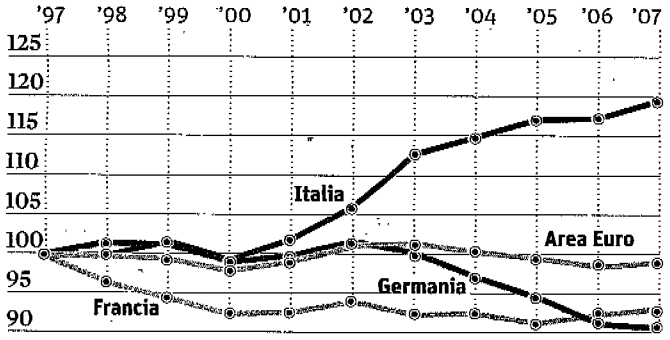
Pa, uscite correnti primarie



La spesa pubblica corrente italiana, al netto degli interessi, è arrivata nel 2009 al 43,5% del Pil, complice la recessione. Ma anche tra il 2000 e il 2005 era aumentata dal 37,3 al 39,8%

LA FORBICE DEL CLUP

Manifatturiero, costo del lavoro per unità prodotta, 1997=100



DIVARI NORD MEZZOGIORNO

	Nord	Mezzogiorno
Pil pro-capite (in Euro)	31.472	17.866
Tasso di occupazione femminile (15-64 anni)	56,5	30,6
Tasso di disoccupazione giovanile	18,2	36,0
Valore aggiunto industria in senso stretto (in % sul totale)	26,1	13,7
Dotazione infrastrutturale (Italia=100)	113,7	77,1
Tempi dei processi di primo grado (durata media in giorni)	795,5	1.209

(*) stime; (**) calcolata sul Pil per unità di lavoro totali
Fonte: elaborazioni Csc su dati OCSE, Istat, Eurostat, Maddison, Fmi, Global Insight

data stampa

Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
28-MAG-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 5

Credito difficile

«Basilea 3 rischia di soffocare le imprese»

ROMA

«Basilea 3 costerà alle banche europee 244 miliardi di euro e ciò di certo non favorirà i prestiti. Basilea 3 rischia di togliere altro ossigeno alle imprese, di soffocarle». La presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, ha ribadito ieri la propria posizione sui nuovi requisiti che Basilea 3 imporrà agli istituti di credito e che di conseguenza avranno effetti sui finanziamenti alle imprese.

Ma ha anche chiesto, più in generale, «riforme nel funzionamento dei mercati finanziari, nelle regole dei sistemi bancari e nella supervisione». Certamente da riformare, per Marcegaglia, sono le agenzie di rating, che «hanno perso credibilità. Ancora una volta si stanno rivelando specialiste in autopsie».

Nella sua relazione all'assemblea Marcegaglia ha poi spiegato che nell'ultimo anno le imprese industriali, il governo e le banche hanno lavorato insieme «per rendere meno difficile l'accesso al credito, attraverso il rafforzamento del fondo di garanzia, la moratoria sui mutui, i tavoli territoriali con il sistema bancario, il fondo per la capitalizzazione delle Pmi».

Tutto questo però per la Marcegaglia «non può bastare. Troppe imprese hanno sofferto, soffrono e continueranno a soffrire senza credito».

Proprio per questo motivo Marcegaglia ha rivolto ancora una volta un appello alle banche: «State vicino alle imprese, quelle che rischiano, creano innovazione, combattono ogni giorno sui mercati. Non possiamo perdere – ha concluso – questo immenso patrimonio di conoscenze, di progettualità, di saper fare che rappresenta la vera ricchezza del paese».


Obiettivo sviluppo oltre il 2%

Legalità

«Minacce alle imprese, la mafia non ci intimidirà»

ROMA

La battaglia per la legalità, contro la criminalità organizzata, è uno dei capisaldi dell'azione di Confindustria.

Emma Marcegaglia l'ha ripetuto ieri, scandendo le parole, durante la relazione all'assemblea: «Non ci facciamo intimidire». Nemmeno dopo le buste di minaccia con proiettile recapitate al Procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, al presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, e al delegato di Confindustria per la legalità e il rapporto con il territorio, Antonello Montante.

«Queste minacce gravissime arrivate dalla criminalità testimoniano l'impegno di Confindustria contro l'illegalità», ha insistito la Marcegaglia, dando pubblicamente la solidarietà sua e del mondo imprenditoriale a Lari, Lo Bello e Montante, mentre dalla platea è arrivato un lungo e caloroso applauso.

Sono stati molti ieri gli attestati di solidarietà, dentro e fuori il mondo confindustriale. Il Comitato Mezzogiorno di Confindustria ha espresso la sua vicinanza, confermando che «si schiera a fianco del loro impegno contro la criminalità. L'azione svolta in Sicilia dai presidenti Lo Bello e Montante è la testimonianza che la strada che Confindustria sta percorrendo va nella direzione giusta».

Solidarietà, tra i numerosi interventi, anche dal ministro della giustizia Angelino Alfano («continueremo la lotta contro tutte le mafie»), dal presidente del Senato Renato Schifani («le istituzioni hanno il dovere di stare a fianco di chi rischia la vita») e dalla presidente dei senatori del Pd Anna Finocchiaro («non sarà questo gesto di intimidazione a spegnere l'impegno antimafia di magistrati e imprenditori che combattono la criminalità organizzata»).

Dopo le buste con i proiettili a Lari, Lo Bello e Montante è stata rafforzata la scorta.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

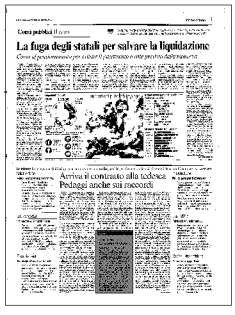

Imprese e lavoro: le assise per la crescita

Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
28-MAG-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.906.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 9

La Ue

Ronchi presenta la manovra ad Almunia

BRUXELLES — Dalla Ue «c'è un grande apprezzamento per lo sforzo compiuto dall'Italia»: lo ha detto il ministro delle Politiche comunitarie, Andrea Ronchi, dopo l'incontro col commissario Ue alla concorrenza, Joaquin Almunia, al quale ha illustrato le linee della manovra correttiva da 24 miliardi di euro varata dal governo italiano. «L'Europa — ha affermato Ronchi — ha capito che quelle decise dal governo italiano per combattere la crisi sono misure strutturali». Il ministro ha anche spiegato al commissario europeo le ragioni che hanno spinto il governo a introdurre misure per la crescita del Sud del Paese, a cominciare dalla fiscalità di vantaggio.


La fuga degli statali per salvare la liquidazione

Arriva il contratto alla tedesca
Pedaggi anche sui raccordi

Settimanale Milano
IL MONDO
04-GIU-2010
Diffusione: 53.704 Lettori: 108.000 Direttore: Enrico Romagna-Manoja da pag. 26

GIACOMO VACIAGO SE NON SI FA PRESTO SI TORNA ALLA LIRA

Cura tedesca in Eurolandia

FABIO SOTTOCORNOLA

Ai suoi studenti di economia il professor Giacomo Vaciago spiega con una battuta il mondo globale: «Quello dove da qualche parte c'è sempre qualcuno che non dorme». Però, oramai da settimane, a togliere il sonno ai risparmiatori ci pensa l'andamento delle Borse mondiali. Con quotazioni da cardiopalma sulle più grandi piazze finanziarie, da Londra a Milano, da New York a Parigi. Insomma, l'incubo della Grecia non è svanito all'alba. Senza contare le manovre in atto sulla moneta unica europea, presa di mira dalla speculazione mondiale (*vedere grafico a pagina 27*).
«Pochi hanno capito la situazione attuale. Tra questi, di certo non i politici di casa nostra. L'hanno capita benissimo invece i mercati, che stanno scommettendo sulla fine dell'euro entro quest'anno. Forse i regali di Natale dei miei nipoti dovrò pagarli con la vecchia lira», ironizza il docente di politica economica all'università Cattolica di Milano. Che torna serio e, in questa intervista a *il Mondo*, invita a guardare il cuore della questione.



Giacomo Vaciago

In Italia servono interventi strutturali. Perché la moneta Ue così com'è non ha futuro



Angela Merkel

Domanda. E quale sarebbe?
Risposta. Da mondiale che era, oggi la crisi sta sopra Eurolandia. Negli ultimi mesi quasi nessuno se ne era accorto. I nodi da sciogliere sono politici e riguardano le regole. Che non funzionano.

D. Come si esce da questa situazione?
R. Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha indicato una via e non solo a parole, ma nei fatti. Da un anno ha inserito nella costituzione tedesca l'obbligo all'equilibrio di bilancio. Cioè, conti in pareggio entro un certo numero di anni, e non grazie a una semplice legge ordinaria. Significa che partiti e governi si dovranno adeguare. In Europa entro pochi mesi i nodi arriveranno al pettine. Si va verso una riscrittura del patto di stabilità. E un superamento dei vincoli di Maastricht. La Merkel, che non scherza mai, ha tracciato un percorso. Chi è disposto a seguirla?

D. Sembra che lei non veda alternative.
R. Oggi l'euro è una moneta senza futuro. Perché dietro ci sono Stati troppo diversi tra loro. Accanto ai tedeschi che vogliono i conti in ordine, in Francia il presidente Nicolas Sarkozy vuole fare debito, ma solo per gli investimenti. Invece, i Paesi mediterranei come l'Italia, i debiti li hanno per le inefficienze. Che non possiamo più permetterci.

D. Eppure tutti puntano il dito contro gli speculatori di Borsa, indicati come responsabili di questa situazione.

data stampa

R. Non c'è dubbio che nel mondo della finanza si è perso il buonsenso. Se in un Paese il Pil cresce dell'1% in un anno e la produttività del capitale del 2%, io non riesco a spiegare ai miei studenti come la finanza possa avere ritorni del 25%. Sono numeri di un sistema drogato. Che non fa aumentare il benessere delle persone, ma solo di chi percepisce quel denaro. Invece dobbiamo tornare a crescere secondo cifre in linea con la redditività del capitale. Finanziando innovazione e buone università, cioè giovani cervelli.

D. A partire dalla regolamentazione sugli hedge fund, è in arrivo una stretta europea sulla finanza. E in Italia la Consob ha bacchettato alcune banche. È la strada giusta?

R. Non cadiamo in questo equivoco secondo cui i politici sono perfetti e i banchieri tutti ladri. Se si crea una bolla negativa sull'euro e sul mercato c'è pessimismo, non lo si contrasta tagliando le unghie agli speculatori.

D. In questo scenario, che cosa deve fare il risparmiatore?

R. Intanto fatica molto a capire ciò che accade. Poi, se ha ancora soldi da parte, comprare monete d'oro. Infatti, i prezzi di questo metallo alle stelle stanno a indicare che c'è sfiducia su tutte le valute e sulle Borse.

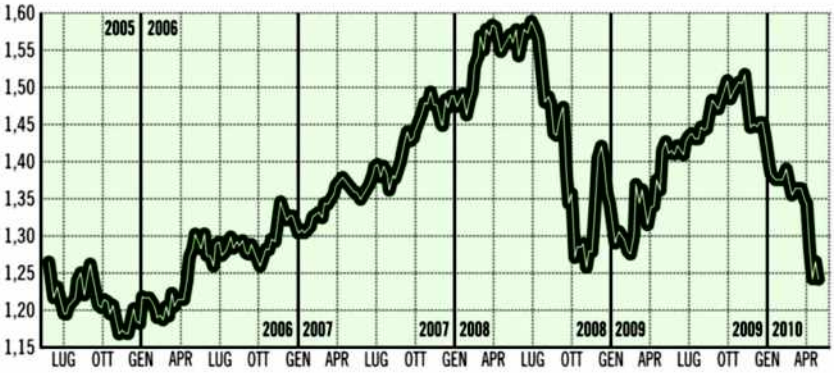
D. Ma un euro debole potrà aiutare le nostre imprese a esportare di più.

R. Certo, da questo punto di vista è un bene. Anche se ci vorrà del tempo per recuperare il livello della produzione industriale caduto di oltre il 20% negli ultimi mesi: un crollo mai visto prima. Quanto alla nostra divisa, potrà scendere ancora, anche fino alla parità con il dollaro. Ciò che conta è la velocità di caduta. Se troppo rapida, significa panico.

D. Il governo italiano ha presentato la manovra finanziaria da 24 miliardi di euro. Lei come la giudica?

R. Si tratta di un intervento per i prossimi due anni. Ma lo scenario che abbiamo di fronte impone un orizzonte più ampio e duraturo. E interventi strutturali.

(N)EURODELIRI



Nel grafico, il rapporto di cambio euro/dollaro Usa negli ultimi cinque anni

Quotidiano Torino
LA STAMPA
28-MAG-2010
Diffusione: 300.578 Lettori: 1.449.000 Direttore: Mario Calabresi da pag. 9

INTERVISTA

«Solo l'Europa può salvarci»

Attali: budget unico e Buoni del Tesoro Ue

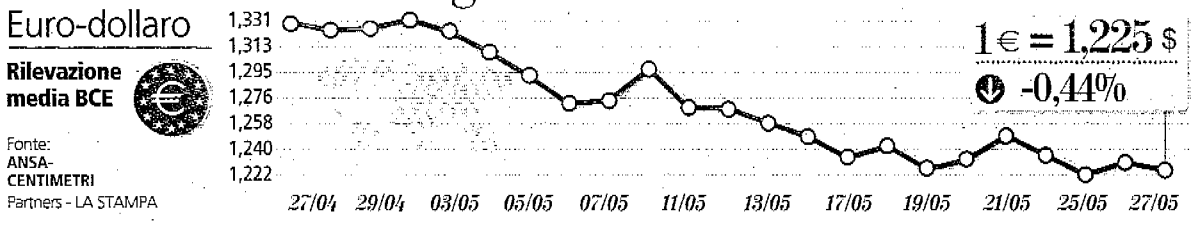
Domenico Quirico A PAGINA 9

LA GRANDE CRISI

LE VIE PER USCIRNE

"Solo l'Europa può salvarci dall'eurocrac"

L'economista: budget unico e Buoni del Tesoro Ue



Intervista

DOMENICO QUIRICO
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Jacques Attali

Jacques Attali, economista, ex presidente della Banca europea per lo sviluppo, creatore della fondazione PlaNet Finance, incaricato da Sarkozy di redigere trecento proposte per la crescita, ha appena pubblicato un libro appassionato e apocalittico: "Tutti in miseria entro dieci anni?".

Nel titolo del suo libro appena uscito c'è un incoraggiante punto interrogativo, ma la catastrofe a questo punto è davvero lo scenario più probabile?

«Appartengo alla categoria di coloro che spiegano sempre i pericoli sperando che non si avverino mai. Ma nel mio ultimo libro tradotto in italiano, "Sopravvivere alla crisi", raccontavo appunto la crisi del debito come una possibilità e purtroppo è quando sta accadendo».

Come giudica la reazione dell'Europa alla crisi?

«Diciamo che non è una crisi dell'Europa ma una complessiva crisi dell'Occidente. Il debito giapponese, quello americano e anche quello inglese sono più alti del debito europeo, ma quest'ultimo è gestito male perché non disponiamo di una capacità di politica budgetaria comune e i mercati, o per dire meglio coloro che concedono i prestiti - perché non si deve parlare di mercati - si trovano nella condizione di dubitare della nostra capacità di poter rimborsare. Quindi hanno più dubbi sull'Unione europea che sul Giappone e sugli Stati Uniti. Quindi ora bisogna ricreare le condizioni perché i prestatori ritrovino fiducia in chi usufruisce del prestito».

Lei è molto severo con la Germania: parla di «arroganza tedesca»...

«Dico che attualmente la Germania deve capire che si trova lei stessa in una situazione molto difficile e che non ha interesse al fallimento degli altri. Sono ancora più severo con noi francesi perché non è per dare soddisfazione alla Germania e al suo diktat che dobbiamo innescare un processo di riforme, ma per rispetto dell'avvenire delle generazioni che verranno. Non è questione di fare un piacere alla Germania che deve procedere a delle riforme perché il suo debito è altissimo, bisogna fare le riforme per i nostri figli».

I governi europei hanno scelto la via del rigore, è la soluzione? Non si rischia come temono molti di annicchilire la crescita?

«È chiaro che il debito attuale sarà un freno supplementare per la crescita, quindi bisogna ridurlo anche per rilanciare la ripresa. Ma non basterà, il debito essendo diventato ora un ostacolo alla crescita. Nello stesso tempo, bisogna riequilibrare i conti e



Quotidiano Torino

LA STAMPA

28-MAG-2010

Diffusione: 300.578 Lettori: 1.449.000 Direttore: Mario Calabresi da pag. 9

anche dotarsi dei mezzi per ottenere prestiti a livello europeo - come finora non accade - creando urgentemente dei buoni del tesoro europei attraverso una decisione democratica del parlamento di Strasburgo, una Agenzia europea del Tesoro che conceda crediti al posto degli Stati e dia loro una boccata di ossigeno per rimettere in sesto le loro finanze».

Cosa pensa del piano di solidarietà?

«Che è molto buono ma bisognava metterlo in moto sei mesi fa. Ora non è più sufficiente. Abbiamo bisogno di una capacità di prendere in prestito al livello europeo, e questo passa per l'emissione di buoni del tesoro europei che questo piano non ha previsto, perché le decisioni che sono state adottate per 600 miliardi sono in realtà estremamente condizionali e il denaro non è veramente disponibile. Chi crede che la Polonia finanzi il Portogallo? Chi crede che la Bce si mette a far funzionare la macchina per fare soldi? Un piano eccelente, dunque, ma che arriva sei mesi troppo tardi».

ARROGANZA TEDESCA

«La Germania deve capire che non ha interesse al fallimento degli altri»

SEVERO CON LA FRANCIA

«Sì alle riforme non perché ce lo chiede Berlino ma per i nostri figli»

Si parla molto di responsabilità della speculazione, si inveisce contro gli squali dei mercati ma la colpa non è forse anche dei governi, delle politiche scialacquatrici di destra e di sinistra?

«Bisogna parlare di chi concede i prestiti e di chi prende in prestito, e non di mercati. Quelli che prendono in prestito sono gli Stati e se gli Stati non vogliono avere a che fare con costoro, non devono chiedere prestiti, tutto lì. Ed è normale tra l'altro che quelli che prestano del denaro si pongano delle domande ad ogni momento per sapere se possono essere rimborsati. Ma se si mettono a giocare come se fossero al casinò, scommetendo sul rialzo o il ribasso di una moneta, di una Borsa, allora normale non lo è più. Quindi assicurarsi per coprire i rischi, sì va bene ; ma scommettere, no».

La crisi ha svelato la fragilità dell'Europa. Siamo di fronte ormai nella realtà a un G2, ovvero Cina e Stati Uniti ?

«La crisi ha confermato quello che ho già scritto in molti libri, cioè che l'euro scomparirà se non ci dotiamo di un ministero delle finanze e di un budget europeo credibile in termine di tasse, di buoni del tesoro e di capacità di innescare una politica industriale come quelle di cui dispongono gli Stati Uniti, insieme a una politica della difesa, perché la politica industriale comprende anche la politica militare. Se non disponiamo di questi mezzi, gli Stati Uniti che hanno la moneta di riferimento e la Cina che ha dalla sua la crescita avranno la meglio su di noi».

Lei pensa che l'euro sia in pericolo?

«Lo è dal giorno della sua creazione perché l'euro non può avere altri dieci anni di vita senza un governo europeo democratico e un ministero delle finanze democraticamente controllato dal parlamento europeo».

Più Europa per salvare l'Europa, dunque?

«Penso che bisogna fare un tappa in più. Siamo passati dal mercato comune al mercato unico, poi del mercato unico alla moneta unica, e ora bisogna passare dalla moneta unica al bilancio unico».

I verdetti del consigliere di Sarkozy

Impensabile che si vada avanti per altri 10 anni in questa maniera Senza un governo comune, l'unione monetaria si sfascia

Serve un ministero delle Finanze responsabile di fronte al Parlamento di Bruxelles. E anche la Difesa è da fondere

Il piano di emergenza da 600 miliardi dopo la crisi greca va bene, ma doveva essere più incisivo, e andava deciso sei mesi fa

«In miseria fra 10 anni»

È il titolo dell'ultimo libro di Jacques Attali L'economista ed ex presidente della Banca europea per lo sviluppo è stato incaricato da Sarkozy di redigere trecento proposte per la crescita

data stampa

L'accordo



La spiaggia di Punta del Este, in Uruguay, uno degli ultimi paradisi fiscali

L'Ocse: addio segreto per i dati sul Fisco

MILANO — Il segreto bancario e l'interesse nazionale non saranno più un ostacolo allo scambio di informazioni fiscali tra Paesi: la promessa è arrivata dal vertice interministeriale dell'Ocse, che si è aperto ieri a Parigi. I Paesi dell'organizzazione internazionale e del Consiglio d'Europa firmeranno un protocollo impegnandosi così nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale internazionale. Come? Sancendo una semplificazione nel sistema di trasferimento informativo da un Paese all'altro. Un altro passo in avanti dovrebbe poi essere fatto per i «legal standard», sui quali è attesa l'approvazione di un documento con dieci regole condivise da tutti i Paesi membri.

Ad annunciare queste novità è il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, presidente di turno del vertice. Sul protocollo fiscale l'obiettivo è quello della «mutua assistenza amministrativa per la lotta all'evasione fiscale e soprattutto per contrastare i cosiddetti paradisi fiscali», ha detto il premier, ricordando che l'economia in nero in Italia viaggia sul 22% del Pil.

A proposito dei «global legal standard», il nuovo codice di regole comuni per l'economia e la finanza, la dichiarazione prevista oggi sulle dieci regole, contro gli attacchi della speculazione e il ripetersi di nuove crisi, sarà la base per una nuovo confronto al vertice G20 del mese prossimo in Canada. «È urgente e importantissimo dotarsi di regole comuni che ostacolano la speculazione internazionale», ha detto Berlusconi. Il premier ha quindi esortato tutti a intraprendere questa strada, perché «dalla crisi dell'economia stiamo uscendo», ma occorre evitare altri rischi dagli attacchi della speculazione che finora l'Europa ha «sconfitto». Per il premier i global standard «non ledono le sovranità nazionali perché ogni Stato attraverso i suoi organi deve approvare le regole».

G.Str.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
28-MAG-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.906.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 52

LA LINEA DI FRATTURA

MANOVRA E RIFORME

La linea di frattura tra la politica e l'economia

di **DARIO DI VICO**

La proposta di riunire prima dell'estate una grande Assise dell'Italia delle imprese e del lavoro, avanzata ieri da Emma Marcegaglia, vale da sola un'intera relazione. Dietro quell'idea lanciata in un ambito «istituzionale» come è l'annuale assemblea degli imprenditori aderenti alla Confindustria, si intravedono molteplici riflessioni e una felice intuizione.

C'è innanzitutto una visione moderna della rappresentanza degli interessi imprenditoriali che, in una fase di acuta crisi come quella che stiamo attraversando, si qualifica prima di tutto per la capacità di proposta e per come tende a far coincidere la difesa delle proprie legittime istanze con le esigenze generali del Paese. C'è poi una chiamata alle forze del lavoro — inclusa la riottosa Cgil — perché sappiano far fruttare il loro insediamento sociale, lo investano in scelte orientate alla soluzione dei problemi e non lo disperdano, invece, in iniziative di protesta sterile e senza sbocchi. Ma c'è soprattutto la consapevolezza che la politica italiana ha le pile scariche. Potrà anche, come sta avvenendo lodevolmente in questi giorni, trovare la strada giusta per tamponare le falle, per evitare che la crisi dell'eurozona esploda e che travolga il nostro modello sociale, ma per le riforme strutturali (quelle che, per capirci, lasceremo in eredità ai nostri figli), per rilanciare stabilmente la crescita e l'occupazione, la politica appare senza idee, confusa, afona.

E del resto quanto è avvenuto ieri in chiusura dell'assemblea confindustriale è una metafora illuminante della condizione di debolezza in cui versa la politica. Il presidente del Consiglio, grande ammaliatore di platee di industriali e non, più che proporre una sua ricetta di politica economica è andato sul palco cercando il colpo ad effetto. Voleva da giorni ingaggiare il presidente della Confindustria nella sua squadra di governo e non riuscendoci si è rivolto alla platea degli imprenditori presenti a Roma puntando a un plebiscito. Ma solo tre mani si sono alzate per chiedere a Emma Marcegaglia di cambiare opinione e tre mani per il più grande professionista del consenso che l'Italia repubblicana abbia conosciuto, per il premier-imprenditore che tante volte a Parma come a Vicenza non aveva faticato a portare i colleghi dalla sua parte, non possono che rappresentare una sconfitta. Evidenziano una linea di frattura con le forze dell'economia che non sarà facile rimarginare, come testimoniano i ripetuti applausi degli industriali a tutti i passaggi in cui il loro presidente ha messo nel mirino le prebende e l'arroganza della politica.

Per tutti questi motivi l'idea dell'Assise è una significativa novità. Ridisegna in epoca di grandi sconvolgimenti economici i rapporti politica-società, dimostra come fosse ingenua l'idea che una riforma tecnica del sistema politico potesse bastare per migliorare la qualità della nostra democrazia, scommette che un rafforzamento della rappresentanza finirà per produrre una nuova e persuasiva visione della modernità. Altro che «vecchi» corpi intermedi! Se l'Italia oggi non avesse le organizzazioni dell'impresa e del lavoro, le fondazioni bancarie e il volontariato, sarebbe ben poca cosa. Nei territori è ancora più evidente, la consistenza di queste realtà è tale da operare già in termini di supplenza nei confronti di un tessuto organizzativo dei partiti che definire fragile è un eufemismo.

E la dimostrazione che il rilancio della rappresentanza è per Emma Marcegaglia lontanissimo da un'idea corporativa delle relazioni socio-politiche sta nell'abbinamento più volte sottolineato con il mercato e le liberalizzazioni. C'è troppa allergia in giro verso la cultura di mercato, ha detto il presidente degli industriali e non ha torto. La Grande Crisi ha purtroppo scavato come una talpa e ha minato tra i politici ma anche tra i cittadini la fiducia nel merito, nell'apertura, nella concorrenza. Non è certo un caso che le forze politiche che si sono avvantaggiate in quest'ultimo scorcio sono quelle che più hanno sottolineato il valore delle tradizioni e delle protezioni. Non c'è da farne scandalo, bisogna prenderne atto serenamente e riprendere il cammino riformista, aggiornando però il vocabolario della modernità. Troppe parole suonano liberali all'orecchio di ristrette élite e darwiniste a quello dei Piccoli. Prendiamo le liberalizzazioni nella concreta realizzazione che hanno conosciuto in Italia. Dovevano essere uno straordinario fattore di crescita dell'economia e di moltiplicazione delle chance. Dovevano essere al servizio dei molti e abbattere i monopoli. Ma è andata davvero così? O hanno in tanti casi tradito il loro mandato e hanno gattopardescamente lasciato intatte le rendite di posizione? La percezione popolare ci dice questo e non possiamo non ripartire che da qui.

Ps. È controproducente arruolare in toto il mondo delle professioni tra gli avversari del cambiamento, come ha fatto la Marcegaglia. Se non altro perché la crescita e l'occupazione «chiamano» il terziario. E c'è bisogno che qualcuno dall'altra parte ascolti.

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
28-MAG-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 2

il PUNTO

DI Stefano Folli

Sulle province il rigore si attenua e la debolezza del potere è un alibi

Per il premier giornata contraddittoria chiusa da una strana citazione di Mussolini

C'è qualcosa di poco chiaro, anzi di ambiguo, in una giornata che prima vede il presidente del Consiglio difendere il rigore della manovra di fronte agli industriali e poi, nel pomeriggio, annunciare che la mini-soppressione delle province è stata stralciata. Se è così, il segnale non è positivo. In primo luogo perché il governo trasmette di sé un'immagine contradditoria, ma soprattutto incerta. Quel che è peggio, dà l'impressione di non essere convinto delle sue azioni. Oppure, il che è lo stesso, di essere talmente diviso al suo interno che le spinte contrapposte alla fine si equivalgono e producono la più classica delle «non decisioni».

È fin troppo ovvio che la manovra ha un significato contabile, certo, ma in particolare ha un risvolto morale. Essa serve per dire al mondo (ai mercati internazionali, all'Europa) che l'Italia è credibile e coesa e sa affrontare una stagione di sacrifici. Purtroppo la coesione a cui fa continuo riferimento il capo dello Stato lascia parecchio a desiderare. Se dobbiamo guardare alle reazioni politiche (ad esempio il Partito Democratico), sindacali (la Cgil) e di categoria (i magistrati, ma non solo loro), il paese è tutto tranne che unito nell'austerità.

Ma naturalmente è giusta l'obiezione che nemmeno la maggioranza riesce a essere coerente con i suoi princìpi per più di ventiquattro ore. La sensazione è che il premier, stretto fra esigenza di rigore e timore d'impopolarità, sia indeciso sul da farsi. In altri tempi il suo intervento all'assemblea degli industriali sarebbe stato più caldo e l'incontro si sarebbe svolto su toni più convincenti. Quest'anno si è avvertita per la prima volta una nota stonata.

È come se Berlusconi non fosse del tutto compreso nella parte che la nuova congiuntura gli ha assegnato. E infatti qualche ora dopo, a Parigi, ha tenuto a sottolineare che i suoi sondaggi gli attribuiscono un indice di gradimento di oltre il 60 per cento: e questo «nonostante la manovra». È evidente che un'attenzione spasmodica per gli indici di popolarità non è la premessa più adatta quando si tratta di sfidare le reazioni che inevitabilmente misure di questa portata innescano. L'annuncio che si rinuncia a intervenire sulle province, sia pure in forme poco più che simboliche, è un sintomo di debolezza e non lascia ben sperare per il resto.

Il che spiega forse anche la bizzarra citazione mussoliniana che il premier ha regalato ai giornalisti durante la conferenza stampa presso l'Ocse. A parte il fatto che l'autenticità del cosiddetto diario del duce è assai controversa, a dir poco, il paragone proposto da Berlusconi non regge. Tutto si può dire di Mussolini tranne che fosse uomo incapace di prendere decisioni o di farsi obbedire, come purtroppo la storia d'Italia ha dimostrato.

In ogni caso, il reiterato rammarico berlusconiano per la propria personale mancanza di potere prova più che altro la stanchezza e la frustrazione del premier. La sede scelta per manifestare tali sentimenti (un consesso internazionale all'estero) è quantomeno impropria. E l'accostamento non a un leader europeo contemporaneo, come la Merkel o Sarkozy, bensì al dittatore che ha segnato la storia della prima metà del Novecento, lascia perplessi. Anche perché il nodo non riguarda la carenza dei poteri, quanto piuttosto la capacità di dominare le tensioni della maggioranza in termini politici. A cominciare dal peso crescente della Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa

Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
28-MAG-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 42

Incontro fra Commissione e stakeholders sui nuovi principi

Le regole contabili delle Pmi vanno all'esame di Bruxelles

Chiara Cornalba
Enzo Rocca

Un Ifrs ad hoc e obbligatorio per le piccole e medie imprese o una semplice revisione di raccordo con le direttive contabili già esistenti. Omologazione valida per tutti gli Stati membri o facoltatività di adozione. Le regole contabili per le Sme (non obbligate a redigere i bilanci secondo gli Ias/Ifrs) nel mirino dell'esecutivo comunitario.

Per raccogliere elementi utili alla definizione di una proposta di armonizzazione dei loro set contabili, si è svolto martedì a Bruxelles un incontro tra la Commissione e gli stakeholder (utilizzatori, redattori, autorità, revisori). Al vaglio il risultato della consultazione pubblica su impatto e modalità di applicazione in Europa dell'Ifrs for Sme. Ossia il primo principio contabile "*stand alone*", distinto dagli Ias/Ifrs ordinari, nato per raccogliere e adattarli alle necessità delle Pmi.

In discussione alcune alternative. Oltre a quella di "non adozione" del principio stesso, erano presenti le opzioni di adozione esplicita o implicita. In quest'ultimo caso, si utilizzerebbe la revisione delle direttive 78/660/Cee e 83/349/Cee (più note come quarta e settima direttiva) per eliminare eventuali differenze tra le due discipline, garantendo che non siano in conflitto. Ma altro punto chiave è la cogenza. Ovvero, si discute se lasciare al singolo stato membro la scelta di adozione evitando un'omologazione comunitaria come accaduto per gli Ias/Ifrs.

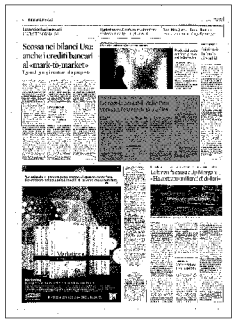
OPINIONI DIVERGENTI
Non c'è convergenza sull'opportunità di adottare un Ifrs ad hoc e obbligatorio per le piccole e medie imprese

Dalle oltre 200 risposte giunte da 25 Stati membri e 4 extracomunitari sono emerse opinioni divergenti. I principali sostenitori di un Ifrs ad hoc sono i gruppi di imprese con controllate in differenti Stati membri e quelle che hanno in programma la quotazione dei propri titoli. Ma per la maggioranza le direttive contabili debbono continuare ad avere un ruolo cruciale nella definizione delle regole della comunicazione finanziaria, anche delle imprese di piccole dimensioni.

La Ue, che intanto aveva già avviato un autonomo processo di revisione delle direttive, nella stessa riunione ha presentato le sue ipotesi di lavoro. A prescindere dall'adozione dell'Ifrs, seguendo il principio guida "*think small first*", la Commissione intende modernizzare e semplificare le regole contabili delle Pmi per ridurre i costi amministrativi di redazione del bilancio. Senza trascurare l'esigenza di comparabilità, ottenibili solo limitando le discrezionalità lasciate ai singoli Stati membri.

E soprattutto resta da stabilire se identificare una specifica classe di microentità e come dimensionarla, per stabilire se e quali informazioni finanziarie richiedere loro o se esonerarle del tutto dal riordino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
28-MAG-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.122.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 11

Nell'ultima versione del Dl è sbagliato il riferimento alla Tia

Torna l'Iva sulla raccolta rifiuti

Luigi Lovecchio

La Tia (che si paga per la raccolta rifiuti) deve intendersi come un corrispettivo e non come un'entrata tributaria. Di conseguenza, le relative controversie attivate dopo l'entrata in vigore del decreto legge sulla manovra appartengono al giudice ordinario. Inoltre, va assoggettata a Iva. Con poche righe, il legislatore del Dl varato martedì dal consiglio dei ministri ha pensato di aver risolto, negativamente per i consumatori, la questione dei rimborsi dell'Iva pagata sulle fatture dei gestori del servizio rifiuti.

La norma, tuttavia, non individua correttamente la disposizione da interpretare e quindi rischia di vanificare in partenza gli obiettivi che si prefiggeva. La tariffa "non tributaria", secondo il Dl, è infatti quella di cui all'articolo 238, Dlgs 152/2006, cioè la tariffa del codice dell'ambiente. Questa tariffa, però non è ancora applicabile, poiché manca il relativo decreto di attuazione. L'unica tariffa oggi attuata è quella di cui all'articolo 49, Dlgs 22/97 (la "tariffa Ronchi"). Si tratta di due prelievi ben distinti, in quanto fondati su normative differenti.

Un problema nasce dalla sentenza n. 238/2009, con la quale la Consulta aveva sancito la natura tributaria, e non corrispettiva, della tariffa Ronchi. La Consulta ha dichiarato la non assoggettabilità della stessa a Iva. La stessa agenzia delle Entrate, in una risposta ad interpello, ha confermato che sulla Tia, in quanto tributo, non può essere applicata l'Iva.

Per risolvere il problema ingente delle richieste di rimborso, il legislatore ha quindi pensato alla "scorciatoia" della disposizione interpretativa che avrebbe dovuto sancire una volta per tutte la natura non tributaria della tariffa, facendo così salvi tutti i comportamenti pregressi. A questo punto, non è chiaro come evolverà il "pasticcio" della Tia. Va però ricordata una precisazione che giunge dalla sentenza n. 8313/2010 delle Sezioni Unite della Cassazione. Ricordano i giudici di legittimità che, in linea di principio, per cambiare qualifica ad una entrata occorrerebbe modificarne il presupposto. Sino a quando la tariffa sarà ancorata non all'effettiva produzione di rifiuti ma alla mera occupazione di locali, la stessa non risulterà propriamente corrispettiva di un servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Salta l'abolizione delle province